

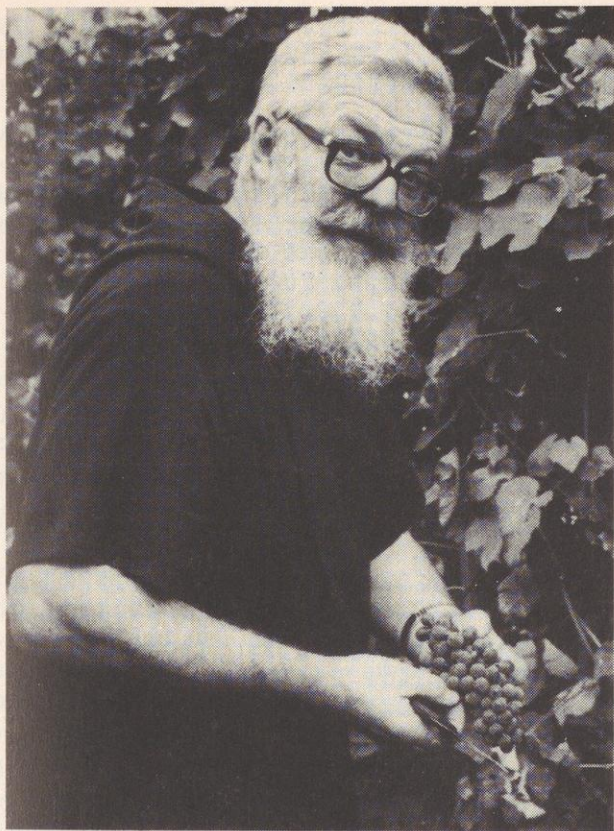
Rezensionen – recensions – recensioni

Giuseppe Zois: Fra Corrado. Il Cantico della Natura. Lugano, Edizione Giornale del Popolo, 1988, 217 p., ill.

Al posto della recensione di questo libro del giornalista Giuseppe Zois, un libro – a mio parere – non riuscito e per di più fortemente segnato da una vena moralistico-romantica che può disturbare un lettore più consapevole, preferisco riprodurre qui il mio intervento alla sua presentazione a Lugano il 12 dicembre del 1988. Le pagine citate tra parentesi si riferiscono a quelle del libro in questione.

I rischi che corriamo in occasioni come quella che stiamo vivendo possono essere molteplici. Possiamo, ad esempio, cadere nella retorica nostalgica, oppure imboccare la strada della 'mitizzazione' della persona che ricordiamo, o la sua 'canonizzazione' (che, sotto certi aspetti, è la stessa cosa), facendola diventare soltanto un personaggio. Il che, in definitiva, vorrebbe dire idealizzare la persona, allontanandola da noi e collocandola in una cornice che non è la sua, per cui ci ritorna almeno sfocata, se non addirittura svuotata del suo vero contenuto umano. Fra Corrado per me, per tutti noi, deve invece rimanere nella nostra memoria così come è stato, un «uomo vero con se stesso e con gli altri» per rubare la definizione di frate Carlo Carretto data dall'on. Scalfaro su 'Repubblica'. Il mio compito sarebbe quello di parlare del confratello; ma come è possibile disgiungere il frate dall'uomo? Per di più la mia conoscenza diretta di Fra Corrado si restringe agli anni 1951-1958, quando io ero un giovane studente e lui si trovava nel pieno della sua parabola terrena, e ancora agli anni 1962-1965, allorché ebbi la fortuna di vivergli accanto.

Nella sua testimonianza, diventata ormai testamento, redatta nel luglio del 1987, rivolgendosi a un ipotetico amico affermava: «Tu mi conosci e sai i miei limiti di contadino senza studi, però come amico sai anche che ho fatto una gran bella vita e non cambierei con nessuno al mondo», e più sotto (accennando alla questua): «Caro lettore, non so se risco a renderti l'idea cosa si prova assistendo per anni a un ripetersi di cose / per me è un peregrinare in meditazione – ora il passo è più lento e devo limitare il giro della questua, insomma adattare alla possibilità di frate asino e fin che posso fare nell'Obbedienza il mio dovere» (p. 214). Qui, secondo me, sta tutto fra Corrado. Per questo mi azzardo a definirlo 'un contadino frate' piuttosto che un 'frate contadino'. Non è un giuoco di parole. Corrado nacque contadino (un 'uomo della terra' come lui stesso amava chiamarsi), e lo rimase per tutta la vita, senza tentennamenti o rimpianti, anche quando i suoi superiori o i suoi confratelli non sempre seppero capirlo, e obbedire gli sarà costato molta, molta fatica: non a caso nel suo manoscritto (così ben studiato dal professor



Pozzi nel libro che ora presentiamo), la parola obbedienza è scritta con la *o* maiuscola. L'essere rimasto contadino spiega la sua tenacia nel portare avanti un progetto, ma anche la sua innata furbizia; la sua pazienza nell'aspettare tempi migliori, ma anche il suo realismo; il suo ottimismo e il suo entusiasmo contagiosi; la costanza nel lavoro e la sua voglia di vivere qui sulla terra. «Fate discorsi per abitanti della luna, mentre dobbiamo agire sulla terra», ricorderà ai suoi frati riuniti in capitolo al Bigorio nel 1976 per discutere sulla identità del frate oggi.

Fu un contadino quindi, che cercò anche con tutti i mezzi della moderna chimica di far produrre la terra che lavorava. Non mi sentirei perciò di definirlo un 'frate ecologico', come afferma lo Zois (p. 54). Rammento, a questo proposito, le discussioni appassionate intorno alla bontà o meno di impiegare i vari veleni in agricoltura, che lui usava tranquillamente nel suo mestiere, e la sua stessa testimonianza là dove scrive (p. 66): «Dovremmo forse smetterla di sciaquarci la bocca con parole come ecologia, ambiente, inquinamento; piuttosto, mettiamoci all'opera». Il suo lavoro di contadino poi – come è nell'ottica di tutti gli agricoltori – doveva essere redditizio. Questo aspetto lo poteva fare

apparire ad occhi estranei un quasi operatore commerciale, un affarista perfino. Ricordo, infatti, la fatica che dovetti affrontare per far comprendere il contrario dell'apparenza ad alcuni miei colleghi docenti che si erano recati una volta ad ascoltare una sua conferenza.

Il figlio di S. Francesco lo ritrovo tuttavia nel suo entusiastico, indiscusso amore alla natura e alla terra, «la mamm granda da tücc» per dirla con Fernando Grignola. E qui mi tornano alla memoria le belle esecuzioni canore del «Cantico dî frate sole» (con la sua splendida voce di basso), soprattutto quella eseguita molti anni fa alla scuola di Mezzana, o la sua gloriosa riscoperta del Cantico francescano tramite il commento di fra Giovanni Pozzi, un libro che voleva distribuire in dono ai suoi e ai nostri molti benefattori. Ritrovo ancora il francescano nella sua semplicità e nel suo candore, nella sua serenità (non ho mai visto Fra Corrado in preda all'ira) nella sua disponibilità ad accogliere tutti senza distinzione, poveri o ricchi che fossero, santi o briganti, piccoli o grandi.

Vivendo in profondità questi valori, senza prediche e quasi senza volerlo, diventava un esempio per chi lo incontrava o gli stava vicino. Dirà nel 1982, durante una riunione di frati a Stans, preoccupati per la mancanza di rincalzi: «Mi meraviglia una certa presunzione da parte nostra di volere a tutti i costi avere delle vocazioni. Siamo gli operai della vigna e non i padroni... Noi, da parte nostra, dobbiamo dare il buon esempio». E il buon esempio lo si può dare anche passando attraverso la trasgressione di norme che chiaramente non sono state pensate per l'uomo e per la sua crescita, ma solo in funzione di una logica legale o legalistica. Ha ragione fra Stefano Bronner quando in uno scritto del 1985 (che, tra parentesi, rappresenta purtroppo l'unico, seppur tardivo riconoscimento ufficiale dell'Ordine all'opera pluriennale di Fra Corrado), affermava: «A nome di tutti i Cappuccini ti manifesto la più grande stima e riconoscenza per l'esempio che hai dato di frate impegnato a realizzare la propria vita di religioso anche attraverso il lavoro quotidiano altamente organizzato e specializzato: ciò è servito di esempio non solo a chi fuori di Convento ti conosce, ma soprattutto a noi che, per lo più giovani studenti a Lugano, abbiamo visto in te una realizzazione di un ideale di vita francescana» (pp. 197-198). Mi si permetta, in questo contesto, di ricordare quei giovani frati da lui silenziosamente ma efficacemente aiutati a superare le loro difficoltà di ordine religioso o esistenziale.

Fra Corrado non fu certo il frate della regolare osservanza: la giornata del contadino, si sa, ha cadenze e ritmi che non coincidono con quella del monaco, e lui sapeva, o lo intuiva, di non poter essere un monaco se voleva essere un frate, un 'contadino frate' appunto. D'altronde, a chi gli aveva chiesto perché si era fatto frate, aveva risposto, senza alcuna esitazione: «Per essere libero e servire Dio. Non un Dio di vendetta e di punizioni, ma un Dio creatore della natura, consolatore, amico. Un Dio mio fratello, che ha lavorato trent'anni con suo padre. Un uomo che si può incontrare dappertutto, in chiesa, sulla soglia di casa, tra i filari di un vigneto» (p. 51). Fu una forte personalità, se vogliamo un individualista, in linea comunque con la più bella tradizione

cappuccina. La sua caratteristica e marcata 'laicità' ci aiutò ad attenuare l'eccessiva clericalizzazione dell'Ordine e a riscoprire la primitiva fraternità francescana, così come la desiderò il suo fondatore.

A questo punto potrei aprire il capitolo dell'aneddotica, almeno per quello che mi concerne o di cui ho avuto conoscenza diretta, ma non lo faccio per non banalizzare la memoria di Fra Corrado, ma soprattutto per lasciare a ciascuno di voi il piacere di ricordare.

Riccardo Quadri OFM Cap

Allahabad. seu Basileen. Canonizationis servi Dei Anastasii Hartmann (in saec. Aloisii) O.F.M.Cap. episcopi tit. Derben. et vicarii apostolici Patnen. (1803-1866) positio super vita et virtutibus, vol. I-II. Romae 1990 (congregatio de causis sanctorum, prot. n. 577, officium historicum 178), 1266 p., reg., app., ill.

Zu den fünf Bänden «Monumenta Anastasiana» (Luzern 1930-48), die wir dem unermüdlichen Anastasius-Forscher Adelhelm Jann OFM Cap (1876-1945) verdanken und von denen der Missionsgeschichtler Prof.J.Beckmann SMB erklärte, daß wohl weder in der alten noch gar in der neuen Missionsgeschichte einem Missionar und seiner Wirksamkeit eine ähnliche Publikation gewidmet worden sei, gesellt sich nun ein weiteres monumentales Werk: Die sogenannte «Positio» über das Leben und die Tugenden von Bischof Anastasius Hartmann.

Das Werk umfaßt in Folio (21 x 31 cm) zwei Bände mit insgesamt CXVIII + 1268 Seiten + XVII Bildtafeln. auf denselben mit lateinischer Zählung befindet sich die «Informatio» des Generalrelators Ambros Eszer O.P., der die Causa gegenüber der Kongregation für Heiligsprechungen vertritt und hier den «Status quaestionis» beschreibt (V-XXVI). Dann folgt das «Summarium» über das Leben, die Tugenden, die (Wunder-)Zeichen und den Ruf der Heiligkeit des Dieners Gottes (XXVII-CXVIII). Diese «Zusammenfassung», vom Generalpostulator des Kapuzinerordens, dem sympathischen Fra Paolino Rossi redigiert, verweist beständig auf die Dokumente des Hauptteils. Darin werden in 29 Kapiteln, die den Lebensabschnitten und den besonders problematischen Fragen entsprechen, die wichtigen Dokumente wiedergegeben, alles auf Italienisch, obwohl Anastasius natürlich in verschiedenen Sprachen schrieb.

Das ganze Werk wurde am 12. Oktober 1990 der zuständigen vatikanischen Kongregation überreicht. Es markiert den Abschluß einer riesigen Arbeit und den Beginn oder die Voraussetzung einer neuen Phase im Verfahren des Seligsprechungsprozesses. Adelhelm Jann glaubte damals, die «Monumenta Anastasiana», worin die Dokumente chronologisch und in der Originalsprache veröffentlicht sind, würden als Grundlage des Prozesses dienen. Als er aber verstorben war und noch Material für wenigstens fünf weitere Bände vorlag, und weil man inzwischen erfahren hatte, daß die bloßen Dokumente noch keine «Positio» ausmachen, sah man in Stans in der Vizepostulation (zuerst